

L'Eloquenza Sacra a Malta tra il secondo Seicento e il primo Ottocento

Stefano Zammit

stefanozammit1411@yahoo.it

Riassunto: Il presente saggio mira a focalizzare l'attenzione sull'eloquenza sacra dei maggiori oratori maltesi del periodo barocco e tardo barocco in relazione sia alle loro varie tecniche di comunicazione sia alle loro spettacolari performance. Effettivamente, l'arte barocca, compresa l'arte della retorica, è generalmente caratterizzata dall'edonismo estetico come pure da un profondo senso di meraviglia e sbalordimento. In particolare, questo studio analizza una selezione di svariate tipologie testuali dei più rappresentativi oratori maltesi dell'epoca che si ispirarono ai modelli più prestigiosi dell'eloquenza sacra italiana.

Parole chiave: Eloquenza sacra, oratori maltesi e italiani, periodo barocco e tardo barocco, tecniche di comunicazione, performance, retorica, edonismo estetico, senso di meraviglia

Se la lettura superficiale delle prediche non tende in genere a suscitare particolare interesse,¹ l'analisi dei molteplici aspetti della tecnica di comunicazione in relazione al background storico-culturale, risulta assai avvincente. Nel contesto dell'arte barocca, saltano agli occhi le vesti speciose dell'artificio, del meraviglioso, dell'ampoloso, dell'iperbolico che denotano un nuovo stato d'animo, caratterizzato dall'edonismo estetico e dalla cosiddetta 'stupita meraviglia'.

Nel campo specifico della predicazione, tale programma si traduce

1 Effettivamente vari studiosi sembrano dissuasi non tanto dalla moltitudine di prediche reperibile negli archivi, quanto dall'apparente monotonia di tale genere di comunicazione religiosa.

generalmente nell'obiettivo di suscitare nei fedeli particolari sentimenti mediante l'effetto *choc* che produce una minuziosa scenografia costruita ad arte sulla stessa falsariga di quella prettamente teatrale. Pertanto la chiesa non rimane semplicemente un luogo di culto, ma sovente si trasforma in un vero e proprio teatro, un palcoscenico in cui il predicatore, forte della propria formazione teologica, filosofica e soprattutto retorica, sfoggia la propria eloquenza fornendo uno spettacolo sontuoso al vasto uditorio.² Ciò avviene sia tramite il ricorso a svariati simboli ed efficaci stratagemmi scenografici studiati e sperimentati nei minimi dettagli, sia attraverso una misurata dose di improvvisazione a seconda della particolare ricorrenza liturgica o del particolare ambiente socio-culturale in cui viene pronunciata la predica. Altro significativo accorgimento riguarda il sottile gioco di finzione che gli oratori dell'epoca adoperavano col preciso scopo di destare maggiore stupore nei fedeli. Pertanto, il predicatore esercitava una sorta di forza ipnotica nei confronti degli ascoltatori. Infatti era lui che dettava i tempi e i modi di *suspense*, di paura, di stupore, di pentimento, mentre i fedeli reagivano, in un modo o nell'altro, all'unisono.

La seguente rassegna si soffermerà sui più prestigiosi oratori maltesi, la cui formazione culturale era di chiara matrice italiana, a tal punto che gli stessi predicatori si ispiravano ai modelli più rappresentativi dell'oratoria sacra centro-meridionale.

Analisi testuale di vari brani dei principali predicatori maltesi tra la seconda metà del Seicento e la prima metà dell'Ottocento

Inaugura questa carrellata Antonio Agius, consultore del Santo Ufficio nonché figura di spicco tra i frati carmelitani che diedero un importante apporto alla predicazione nella seconda metà del Seicento.

Giova rilevare che nell'Archivio Segreto Vaticano si trova il testo del sermone che padre Agius pronunciò nella chiesa parrocchiale di San Lorenzo presso Vittoriosa, in occasione della presentazione e pubblicazione degli editti e bolle pontifici riguardanti il Tribunale del

2 Cfr. B. Majorana, 'Elementi drammatici della predicazione missionaria', in G. Martina, U. Dovere, *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994 (Roma, 1996), 127-52.

Santo Ufficio. Tale predica risale al settembre del 1663, della quale vale citare il seguente brano, che contiene reminiscenze di alcuni significativi autori del Seicento come Francesco de Lemene³ e Francesco Fulvio Frugoni:

Arberi piantati da Dio non sono mai sterili. Fede innestata in noi da quel divino giardiniero⁴ è sempre ferace. [...] Il vero fedele non ha solo i fiori della fede, ma i frutti dell'opere [...]. Vantano fede gl'eretici, ma con le parole, non con l'opre; dunque non sono vere piante del bel giardino della Chiesa. Sono piante sterili, piante maledette, piante scomunicate [...]. Il fico, ricordato da san Luca, simbolo della fede dell'eretici a cena, fu dal nostro Redentore maledetto che subito seccò [...]. Io non vi dissi che questa pianta è simbolo delli eretici? E che meraviglia dunque se da Cristo si maledice se si vidde in un tratto infelicemente seccare, mentre facendo pompa solamente di frondi non sbocciò nepuro un frutto? [...] Non son degni di perdono, non sono capaci di grazie gl'eretici perché professano una fede la quale è una pianta senza frutti, piante sterili, piante maledette, piante scomunicate, piante le quali non sono buone per altro che per il fuoco.⁵

Queste parole, evocative dei toni biblici,⁶ assumono una particolare valenza in quanto pronunciate da un alto funzionario del Santo Ufficio. Effettivamente, il discorso di Agius mira indubbiamente a consolidare il profondo senso di ortodossia tipico di un'isola blindata dalla Chiesa, ma potrebbe anche rappresentare un esplicito monito nei confronti di coloro che fossero minimamente sfiorati dall'idea di ricorrere a qualsivoglia forma di eterodossia. Sembra un ritorno al pieno Medioevo nel senso che l'esplicito riferimento al fuoco quasi sottintende la metafora spettrale e lugubre delle fiamme dell'inferno.

3 Secondo Carlo Delcorno ('La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento', Estratto, *Girolamo Mautini da Narni e l'Ordine dei Frati Minori Cappuccini fra '500 e '600*, a.c. di V. Criscuolo, Roma, 1998, 119), 'il Lemene, un esperto della predicazione, che aveva più volte suggerito alle autorità il quaresimalista per la cattedrale di Lodi, ha ben colto il tratto più caratteristico dell'oratoria sacra postridentina: che è nella costante eccitazione e nel controllo dell'emotività in funzione della riforma dei costumi'.

4 Cfr. F. De Lemene, *Del Rosario di Maria Vergine*, II, X, *Rosa languente sostenuta*: 'Qual'hor langue la Rosa al suol caduta./ O debil Gelsomin; fatto pietoso/ Giardiniero ingegnoso. Con lieve canna il debil Fiore aiuta.' Cfr. inoltre F.F. Frugoni, *I fasti del miracoloso S. Francesco di Paula*, X, 198: '[...] FRANCESCO è il Giardiniero di quell'Horto Mistico, ed a lui tocca far correre i rigagni di quel Fonte salubre'.

5 A[rchivio] S[egreto] V[aticano], MS 186, 11, 146 r-7 v.

6 Parabola del fico sterile (Luca, 13:6) e del grano e della zizzania (Matteo, 13: 24-30).

Forse l'interpretazione più plausibile è che la Chiesa, anche in una realtà visibilmente circoscritta come quella maltese, si sentisse in qualche modo sovrastata dall'atmosfera di contestazione che era già in fermento nel cuore del vecchio continente, e che quindi fosse impegnata in un'opera di prevenzione.

Verso la fine del Seicento si distingue la figura di un oratore dell'Ordine dei Predicatori, Antonino Borg, del quale si segnala l'introduzione di un panegirico 'detto del *Gratias Agamus* per l'ultimo giorno o il primo dell'anno' che risulta non datato. Già dalle prime righe emerge la figura di un predicatore particolarmente umano e confidenziale in quanto ci rivela apertamente alcune sue letture che contribuiscono ad interpretare la sua comunicativa da un'ampia prospettiva:

1. Tra le poche storie da me lette, due sono quelle che più di tutte per i loro stravaganti e indegni racconti m'hanno recato meraviglia maggiore, anzi mi hanno commosso ad una indignazione più acerba. Profana è l'una, sacra è l'altra. La profana vien portata da Erodoto, autore gravissimo, il quale riferisce trovarsi al mondo alcuni popoli così nemici del Sole, che ogni mattina che egli spunta gli vanno incontro pieni di rabbia, gli dicono degl'improperi e gli scagliano delle pietre e de' dadi. Contro del Sole dunque, il pianeta più nobile, il più bello, il più benefico, tanta rabbia, tanta furia, tanto strapazzo? E quali sono mai questi popoli tanto inumani, tanto bestiali? Sono forse i popoli settentrionali perché abbandonati quasi totalmente dal Sole, rare volte l'anno rimirano il suo aspetto, meno godono la bellezza de' suoi splendori e tanto poco partecipano la benignità de' suoi influssi? Anzi questi, quelle poche volte che loro apparisce, escono a salutarlo con lieti suoni di viole e di altri istromenti musicali [...]. Sapete che sono? – dice Erodoto – sono solamente quei che lo vagheggiano più da vicino [...]. Quei a cui colma il mare di coralli e di perle; i popoli chiamati atlantici: questi questi⁷ sono quei che cotanto odiano e strapazzano il Sole. Mi colmai di stupore e di sdegno insieme quando lessi detta istoria.⁸

Insomma, l'autore confessa esplicitamente le proprie reazioni. Affermando di essere rimasto strabiliato dalla particolare vicenda raccontata da Erodoto, sprona l'uditorio ad avvertire le medesime sensazioni.

7 Ovvero 'proprio questi'. La ripetizione serve ad enfatizzare il punto di vista dell'oratore.

8 B[iblioteca] N[azionale di] M[alta], MS Lib. 1, Frammenti di discorsi e panegirici di fra Antonino Borg, 505–6.

Il secondo episodio, intimamente legato al primo nel citato brano, è caratterizzato da un intenso impasto di stupore e indignazione, culminante in un'energica esclamazione:

Ma meraviglia maggiore e sdegno più risentito mi recò l'altra istoria sacra da me letta in san Luca al 4° capitolo dov'egli riferisce che certi popoli pur tentarono una volta di levar affatto dal mondo il vero Sol di giustizia, Cristo Signor Nostro avendolo a tal fine menato sopra la cima d'un'alta montagna per indi precipitarlo [...]. Ma questo trovo, che quei che ardirono e tentarono di precipitarlo furono i suoi medesimi compatriotti nati nella medesima città di Nazaret. Mi sento tutto colmar di orrore e di sdegno. Come? Nazaret, la città più obbligata a Cristo di quelle allora avesse la Palestina, quella donde egli volle prender il suo cognome, con farsi chiamar Gesù Nazareno, quella in cui egli volle eleggere la sua stanza; quella è la prima a rivolgersi contro Cristo, a fremere, a perseguitarlo con tanta smania? Ah! ingratitudine umana, quanto sei mostruosa!⁹

Come si può constatare, sia la scelta tematico-contenutistica sia lo stile dell'oratore sembrano alquanto ricercati poiché intende ergersi come protagonista di eloquenza.

Decisamente spettacolare appare l'oratoria di padre Vincenzo Muscat, parroco di Kirkop, un piccolo villaggio di campagna situato nel sud-ovest dell'Isola. Muscat si segnala per uno spettacolare panegirico dedicato a san Leonardo e declamato nella mattinata del 6 novembre 1735.¹⁰ Uno dei momenti più interessanti del panegirico, grazie ad un gusto pittoresco e teatrale che anima la descrizione dei particolari, riguarda l'approdo in paradiso del santo:

Indi si fece una triplicata scarica di tutta quell'alta milizia celeste, quale per maggior onore di Leonardo dal Comandante Supremo erasi messa su le armi. *Omnis militiae celestis exercitus*.¹¹ E le 12 fortezze di quella mistica Gerusalemme fecero pure triplicato saluto reale: poi s'imbandì soavissima tavola capo di essa Leonardo, ove quei commensali beati assaggiarono i cibi più delicati, gustarono i vini più squisiti che usciti

9 Ibid., f. 506.

10 Cfr. S. Zammit, 'Sbalordimento e godimento in un panegirico di un predicatore maltese del 1735', in *Luoghi della cultura e cultura dei luoghi* (Lecce, 2015), 365–89.

11 Cfr. J. Bisselius, S.J., *Antiquitatum angelicarum Novi Testamenti tuba iambica*, III: 'Quidni vero duodecim et illa legionum censum explerit, multitudo militiae caelestis – exercitus' Cfr. inoltre L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, dissertatio 27: 'Princeps militiae caelestis exercitus Michael exstitit Arcangelus.'

mai fossero dalla dispensa divina. Che pernici! Che faraoni! Che francoline! Che galli d'India! Che Vitella di latte! Che montoni di Maiorca! Che castrato di Roma! Che torte! Che pasticci! Che stufato! Che ragù! Che fracassie! Che pollastri! Che polpettoni! Che bianco mangiare!!!¹² Poi dei vini: che moscato di Lauran! Che Borgogna! Che Lagrima di Napoli! Che Malaga! Altri che cibi!! Altro che vino!! E con ragione si doveva una tal distinzione a Leonardo; giacché Leonardo si era distinto sopra tutti i santi tanto del nuovo come del vecchio testamento [...].¹³

È evidente che il panegirista, lungi dal soffermarsi sul concetto di sofferenza, di catarsi, di fuga dai piaceri terreni e dall'attaccamento alle cose mondane, si preoccupa solo ed esclusivamente di divertire se stesso come pure l'uditorio, indugiando su ogni ben di dio che la gola possa desiderare e facendo venire l'acquolina in bocca ai fedeli! Tenuto conto che la Chiesa si è sempre impegnata a stigmatizzare qualsiasi forma di edonismo, il comportamento di Muscat costituisce una discordanza stupefacente e allettante allo stesso tempo. Evidentemente, il fine giustifica il mezzo, per cui l'oratore non disdegna di rappresentare un banchetto celeste in Paradiso, descrivendolo paradossalmente come luogo di delizie terrene.

Un altro importante predicatore del XVIII secolo fu Giovanni Battista Tolossenti, del quale si segnala il panegirico intitolato 'Il Mago Divino' composto in lode del gran taumaturgo san Gregorio Vescovo, recitato nel 1715. Il panegirico si rivela interessante in quanto è postillato da particolari consigli sul modo di predicare:

Prima di cominciare l'esordio, detto il tema, si finge per via esser fallita la memoria, e dopo aver restato un po' sospeso si ripiglia come segue: – E dove mai spariste così in un baleno o miei fraudolenti pensieri? Che dalla memoria per lungo tempo molto ben posseduti, non vi vergognaste renderla con il vostro fallire fallita? –

Nel prosiegua della predica risulta inoltre che causa dell'improvvisa amnesia fu l'ardire di celebrare il gran Taumaturgo, e miracolo di Lui la restituzione della parola.¹⁴

12 Vale osservare che in alcune aree dell'Italia meridionale (certamente in Sicilia e in Calabria) si chiama 'bianco mangiare' il pescato di sardine appena nate che solitamente viene preparato come polpettine.

13 V. Muscat, Archivio Frati Minori Conventuali di Rabat, Malta, copia MS non numerata estratta dagli originali, a cura del padre Nicola M. Buhagiar, 1° novembre 1896, 16.

14 Cfr. BNM, MS Lib. 18, 187–201.

Nella sua predica intitolata ‘La passione predominante’, Tolossenti imprime un maggiore timbro di raffinata sensibilità poiché mostra di intendere, da un’ottica psicologica, il misterioso groviglio delle passioni umane che rendono la vita un vero e proprio combattimento. Da notare che nel seguente brano, l’oratore utilizza un linguaggio plastico riconducibile alla sfera prettamente bellica. Notevole risulta anche la ricercatezza stilistica con cui viene dipinto il travolgente accalcarsi dei vizi:

Ci assediano, è vero, dappertutto le calamità, le miserie, le persecuzioni. Siam circondati da per ogni intorno da fierissimi nemici che senza stancarsi non ci permettono alcun riposo al combattimento. Ma la più fiera pugna che abbiamo è appunto contro noi stessi, contro la nostra mala inclinazione al peccato. Dispose così bene il Sommo Creatore le cose dell’uomo, che dandoli potestà di peccare, non acciò peccasse, gli aprì una strada al trionfo per divenir glorioso col non peccare [...]. Belle idee del nostro Dio, ma oh quanto andorno fallate, mentre ritrovandosi l’uomo proclive al male da quella libertà a lui concessa per poter peccare, si fabbricò le sue ignominie, dove Dio preteso avea le sue glorie. Pecca l’uomo e con suo gran disonore non è vizio che non abbracci, ma che, sebbene a tutt’i mali lo spinge la sua mal nata inclinazione, prova niente di meno in sé maggior proclività ad un vizio che chiamasi predominante: questi come capo tira a sé tutta la gran turba dei vizi, che a folla ci opprimono.¹⁵

Sempre nel Settecento si mise in evidenza Ignazio Saverio Mifsud (1722–73). Padroneggiava l’oratoria sacra come pochi, grazie alla sua incisiva ed efficace comunicativa che richiama, per certi versi, l’eloquenza prestigiosa di celebri modelli italiani quali Francesco Panigarola, Cornelio Musso come pure Paolo Segneri.

Quanto ai testi delle sue prediche, si segnala il suo panegirico dedicato a san Gregorio Taumaturgo intitolato ‘Il duello tra Sapienza e Santità’, risalente al 17 novembre del 1740. Il titolo del panegirico è assai eloquente circa la tendenza di Mifsud a drammatizzare l’argomento, impostato non già su un semplice contrasto verbale, ma su una dialettica figurata di astrazioni personalizzate (Sapienza e Santità) presentate come duellanti in conflitto, che reclamano ognuna per sé l’esclusiva della celebrazione. La conflittualità, ingenua nella sostanza ed iperbolica nei mezzi retorici impiegati, ha tutti i limiti della teatralità

15 BNM, MS Lib. 5, 67–8.

ostentata ma fittizia e superficiale nell'intimo. L'oratore adopera un tono autorevole e ieratico allo stesso tempo, atteggiandosi come un attore che sente di avere già in pugno l'uditorio. Ecco un brano relativo alla prima parte del panegirico, nel quale emerge la propensione a teatralizzare la figura di san Gregorio:

2. La Sapienza, la Santità unite insieme [a] Gregorio (starei quasi per dire) senza contrasto d'ogni altro vincitore. Indi con bella gara civile contrastan fra di sé della Vittoria, la Santità da una parte, la Sapienza dall'altra. Gregorio in mezzo se la tiene con l'una e con l'altra. "Mio è Gregorio", dice la Santità spalleggiata da schiere fiorite di belle virtù; "Mio è Gregorio", la Sapienza coronata da folto corteggio di chiare scienze. "Che Gregorio sia mio", dice la Santità. "Eccovene in prova volumi di fatti." "Che Gregorio sia mio" dice la Sapienza. "Eccovene in prova i fatti volumi. Mostra che è mio quel tanto ch'ei scrisse: ecco il suo giglio, ecco la sua penna, quegli lo dice mio [...]."

3. Ma campeggi in primo luogo la santità di Gregorio: *Qui fecerit*. E perché campeggi più, appunto, eccola in campo. Miratelo espugnato nella parte più debole, quale appunto suol essere. Lama sensuale, attaccatagli per mezzo d'una rea femmina improvviso l'assalto. Ma osservatelo sommamente accorto usando l'artificio dei valorosi guerrieri di Gedeone;¹⁶ con la mano armata seppe mettere in fuga il suo nemico, e ne riportò vittoriosa la palma.¹⁷

Dunque dallo scrittore stesso è affermata la vuota spettacolarità del conflitto. La precedenza è riconosciuta alla Santità per un'ovvia gerarchia di valori. Per quanto riguarda la cosiddetta 'lama sensuale', l'oratore sottolinea il superamento della più immediata e precoce delle tentazioni (qui formalizzata nella 'rea femmina') che è di prammatica nelle biografie dei santi.

16 La vicenda di Gedeone è narrata nel Libro dei Giudici, che fa parte della sezione storica dei libri dell'Antico Testamento. Israele si trovava all'epoca sotto il dominio dei Madianiti: 'Ora tutti i Madianiti, Amalek ed i figli dell'Oriente si radunarono, passarono il Giordano e si accamparono nella pianura di Izreel. Ma lo spirito del Signore investì Gedeone ...' (Giudici, 6, 33-4) ed egli si pose al comando delle armate israelite, numerose ma di incerto valore. Allora il Signore suggerì a Gedeone di far scendere i soldati alla sorgente ed osservare quanti avrebbero bevuto con temperanza attingendo poca acqua con le mani e quanti avrebbero bevuto in abbondanza, inginocchiandosi presso la sorgente. Stando allo stesso libro, 'il numero di quelli che lambirono l'acqua portandosela alla bocca con la mano, fu di trecento uomini; tutto il resto della gente si mise in ginocchio per bere l'acqua. Allora il Signore disse a Gedeone: "Con questi trecento uomini che hanno lambito l'acqua, io vi salverò e metterò i Madianiti nelle tue mani ..."' (Giudici 7, 6-7).

17 BNM, MS. Lib. 48, 97-8.

Il brano citato ribadisce lo stretto ed intenso rapporto tra la cultura retorica dell'epoca e la poesia, nel senso che ambedue appartengono alla cosiddetta 'arte del dire'. Inoltre salta agli occhi la solennità del genere epidittico che confina con l'autentica attività poetica.

Conclude questa rassegna l'oratoriano Francesco Saverio Baldacchino (1774–1860), autore di ben trentadue volumi di prediche manoscritte. Tali volumi contengono le prediche pronunciate tra il 1797 e il 1850. Di Baldacchino vale citare un interessante brano tratto dal discorso per il giorno dell'Epifania pronunciato nel 1811:

Ma io, che dico li angeli stanno riverenti alla presenza di Gesù! Cosa ammirabile! Ancora il demonio mostra rispetto a Gesù Sacramentato, come accadde una volta nella città di Verona. Ascoltate il fatto e stupite. Nella nominata città vi era un negromante a cui compariva spesso il demonio in forma umana. Un giorno stavano insieme in pubblica strada, ed occorre che passava di là il parroco portando il santissimo viatico ad un infermo. Il mago, quantunque pessimo cristiano, si gittò subito in ginocchioni [a] riverenza del Santissimo o per occhio degli altri, credendo che il demonio a tale comparsa dovesse scomparire. Ma non fu così. Ancora il demonio levò da capo il cappello e piegò le sue ginocchia inchinando la fronte. Passato il sacerdote e dilungatosi, si levarono da terra, ed il mago, ammirato di quell'umiliazione del superbo spirito, gli addomandò perché avesse fatto quell'umile ossequio al Sacramento. “Non ti meravigliare”, rispose il demonio, “perché io con i miei colleghi a nostro dispetto siamo costretti a genuflettere per riverenza al nostro nemico da quella legge indispensabile [ut] *omne genuflectatur, celestium, terrestrium et infernorum*”.¹⁸ Or se il demonio confessa che ha timore di trasgredire alla legge che l'obbliga a piegare le ginocchia per segno di venerazione al Sacramento Signore, come si potranno mai scusare quei cristiani che perdono il rispetto nei Santi Templi e nol riveriscono col debito culto, senza tremare d'orrore per tali irriverenze? Che risponderanno a questo Gesù quando saranno al suo terribile [giudizio] nella morte, e vedranno che sia Gesù? Deh, cari cristiani, non siamo di tali che poco rispetto portano a Gesù Sacramentato. Stando in chiesa consideriamo che Egli ci vede, ci osserva, ed un giorno Egli sarà il nostro Giudice e gli daremo conto d'ogni gesto, d'ogni parola che ci esca di bocca [...].¹⁹

18 Cfr. S. Tommaso D'Aquino, *Super Evangelium S. Matthæi lectura*; Paolo, *Lettera ai Filippesi*, 2:10.

19 Cfr. Archivio di S. Filippo Neri (Senglea, Malta), MS. G III/2, T. II, 74 r–5v.

Insomma Baldacchino non sembra sottrarsi ai canoni tradizionali dell'oratoria dell'epoca. Emerge con evidenza il ricorso all'*exemplum* così come a varie interrogative di carattere schiettamente retorico. Da notare che lo stile si rivela efficace in quanto presenta la vicenda in maniera particolarmente limpida ed icastica.

Conclusione

Come si è potuto constatare in questa breve esplorazione, l'eloquenza sacra a Malta tra la fine del Seicento e l'inizio dell'Ottocento, non rappresenta soltanto una vera e propria estensione della cultura religiosa italiana, ma anche un importante tassello che si inserisce perfettamente nel mosaico dell'oratoria sacra dell'Italia centro-meridionale dell'epoca.

Il fatto che gli oratori maltesi avessero dei modelli italiani prestigiosi come Segneri, ovvero il più autorevole degli oratori italiani del Seicento, testimonia la loro aspirazione a non rimanere soggiogati all'ambiente rurale nativo e a cercare, contemporaneamente, di foggiare la propria eloquenza su stampi di più vasto spessore e fascino.

Uno degli aspetti più interessanti dell'oratoria sacra riguarda certamente le precise finalità degli oratori come pure la particolare tecnica di comunicazione adoperata per raggiungere gli obiettivi prefissi. Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, l'eloquenza non si limita a stupire l'uditorio, ma mira ad intimidire gli astanti attraverso l'impiego di metafore incalzanti di origine medievale. Ben presto, però, sembra prendere il sopravvento la tendenza a deliziare gli ascoltatori attraverso un'impressionante batteria di figure retoriche abilmente congegnate quali la *captatio benevolentiae*, l'ossimoro, l'anadiplosi, l'epanalessi, l'anafora, l'epistrafe, il chiasmo, il pathos, il climax ed altre ancora. Naturalmente tale strategia sfrutta opportunamente un procedimento esplicitamente drammatico e smaccatamente teatrale che finisce inevitabilmente per far piena leva sui fedeli ammaliandoli completamente. Pertanto, mentre il luogo in cui si 'recita' la predica assomiglia sempre più ad un vero e proprio teatro che ad una semplice chiesa, l'oratore tende spesso e volentieri ad ergersi ad assoluto protagonista, approfittando dell'evidente acriticità dell'uditorio e, contemporaneamente, rischiando di perdere di vista il suo principale

scopo, quello cioè di fornire un'oratoria improntata all'edificazione spirituale dei fedeli tramite l'esortazione al ravvedimento e alla catarsi.

Gli oratori erano ben consapevoli del fatto che la stragrande maggioranza dei fedeli risultava del tutto scevra della benché minima istruzione necessaria per capire pienamente la comunicazione religiosa e per coglierne le sfumature più significative. In tale contesto, i predicatori non solo avevano gioco facile per convincere ed impressionare l'uditorio, ma non erano necessariamente motivati a raggiungere livelli esteticamente elevati. Ciononostante, gli stessi oratori ebbero il merito di comporre dei testi estremamente efficaci e funzionali alle esigenze dell'epoca e di ricorrere a vari accorgimenti semiotici particolarmente congeniali. Complessivamente, quindi, la loro produzione si rivelò più che dignitosa e potrebbe risultare apprezzabile anche per la sensibilità moderna.